

Si chiude il processo più lungo dal dopoguerra. L'alto funzionario del regime di Vichy: o colpevole o innocente

## Papon, l'ultimo appello ai giudici «Non sono un mostro assoluto»

Gli ebrei francesi in attesa della sentenza: vogliamo giustizia

DALL'INVIATO

PARIGI. Ieri gli era spettato l'ultimo atto, prima che la corte si ritirasse in camera di consiglio. Aveva parlato per quaranta minuti dopo la torrenziale arringa - tre giorni - del suo avvocato difensore. Aveva esordito con voce rotta da vera emozione parlando di quella «grande signora» che era stata sua moglie, morta la scorsa settimana dopo sessantasei anni di vita in comune. Aveva poi ingoiato i singhiozzi man mano che le parole come lo sguardo si indirivano, fino ad accusare «questo processo politico di aver assassinato mia moglie a poco a poco»; «il pubblico ministero di averle dato «il colpo di grazia, con la richiesta di venti anni di reclusione». Colpi di accetta, ancora una volta, com'è sempre stato nello stile dell'uomo. Maurice Papon ha così ritrovato quel suo tono secco e tagliente, tra il prefettoriale e il militare, che così tante volte era sembrato insopportabile arroganza alle parti civili. Ha detto di non volere mezze misure: «Ci può essere un crimine contro l'umanità al 30, 40 o 60 per cento? Questo crimine non può essere spezzettato. È tutto o è niente. Io sono colpevole o innocente». Se il verdetto - ha ripetuto - sarà di colpevolezza «voi condannerete il crimine contro l'umanità che si applica al mostro assoluto, quali Hitler o Pol Pot... sarà un'ingiustizia di grande portata che farà eco allo storico errore che colpì Dreyfus». Se invece il verdetto sarà di assoluzione «vi sarà rispetto per il sacrificio degli ebrei, del loro lutto, della loro memoria». E aveva concluso su una nota golliana, patriottica, destinata ai giu-



Uno storico errore come quello che colpì Dreyfus

È stato il processo più lungo del dopoguerra in Francia. Ha sollevato una moltitudine di interrogativi, dubbi, dibattiti. Sull'opportunità stessa di celebrarlo. Sul carattere che ha avuto il dibattimento, per una buona metà occupato da testimonianze «di moralità» di storici, politici e intellettuali che delle responsabilità precise di Papon tra il '42 e il '44 sapevano poco o nulla. Sulla quasi assenza di testimoni diretti di quel che succedeva all'e-



Maurice Papon al suo arrivo presso il tribunale di Bordeaux

Bernard/Ansa

poca alla prefettura di Bordeaux, in massima parte deceduti. Sull'atteggiamento degli avvocati delle parti civili, spesso divergente e persino conflittuale. Su quel che veramente si voleva: processare Vichy o applicare il diritto penale? Giudicare la storia o le responsabilità di un uomo? La tempesta ha imperversato per mesi, fuori dall'aula, ma il vegliardo è rimasto

forse quella nota, datata 12 gennaio 1944 e firmata Papon, nella quale il burocrate affermava: «Essendo stata compiuta la discriminazione tra ebrei e ariani ed essendosi rivelata soddisfacente - ed essendo i casi dubbi in corso di regolarizzazione - bisogna affrontare adesso gli interventi «intultu persone». Voglio dire che bisogna tentare di liberare o almeno di lasciare a Merignac (il campo di raccolta da dove si partiva per Auschwitz via Drancy, ndr) gli ebrei interessanti: titolari della Legion d'onore a titolo militare, mutilati, mogli di prigionieri, ecc...». Così ha commentato lo storico Pierre Vidal-Naquet: «Questa nota riassume tutto. Si vuole salvare qualche ebreo, mentre si manifesta indifferenza rispetto al destino di tutti gli ebrei». Il vocabolario è abominevole, e la nota è una riflessione di Papon, non è il frutto di ordini ricevuti. Ma persino in questo caso più di cinquant'anni dopo s'insinua il dubbio: essendo chiaro che Papon non è stato un genocida (l'ha detto nel corso della sua arringa anche Arno Klarsfeld, con il padre Serge tra gli iniziatori del processo), gli si può far carico di un'accusa di crimini contro l'umanità (e infatti Arno Klarsfeld si era limitato a chiedere «una pena significativa», ma non l'ergastolo)? E non c'è forse - anche in questa orribile nota scritta - un segno di quel che Papon ha sempre detto, di aver cioè «fatto il possibile» per salva-

re qualche ebreo dal martirio? Aspettando la sentenza ieri Michel Shtinsky, figlio di un deportato mai tornato e il primo rovistare nel 1981 negli archivi della prefettura e a scoprire il ruolo di Papon, diceva sconsolato: «Avrebbe potuto avere almeno una parola per i bambini». Di Papon, nel corso di questi sei mesi, ha colpito la sicumera, la certezza granitica di



Una umiliazione inflitta alla nostra patria

non aver fatto altro che il proprio dovere, la lascia indifferenza del burocrate. Non solo quella dell'inizio degli anni '40, provata dalle decine di note scritte o firmate. Ma anche quella di questi ultimi mesi, come quando andò - il giorno in cui ottenne di presenziare al processo da uomo libero - in giro per le cantine del bordello ad assaggiare i «grands crus» di cui la zona abbonda. E che umiliazione, per i figli e parenti di tutta quella gen-

te mai tornata da Auschwitz, vedere che quest'uomo s'installava comodamente in una bella tenuta ad una ventina di chilometri da Bordeaux, sempre scortato e protetto. Cose inaffrenabili rispetto al procedimento penale, ma vissute come offese dalle parti civili. La gran parte di questa gente non chiedeva vendetta. Si trattava, per molti di loro, di non farglie-

la passar liscia. Per altri invece - storici e intellettuali - si trattava di fare quel processo a Vichy che mai si era riusciti a celebrare. Non con René Bousquet, il capo della polizia di Vichy che fino agli anni '80 sedeva all'Eliseo alla tavola di François Mitterrand. Non con Paul Touvier, il miliziano francese nazista fanatico e assassino. E anche per Papon le porte della Corte d'Assise si sono aperte soltanto dopo che Mitterrand ebbe lasciato l'Eliseo e Chirac ebbe pronunciato quelle parole che il suo predecessore si era sempre rifiutato di pronunciare: «Lo Stato francese si è reso colpevole, ha un debito storico verso gli ebrei». Era il luglio del '95, e fu allora che venne infranto il vero tabù, quello politico.

Gianni Marsili

Ritirata la mozione contro il neocapo del governo

## Marcia indietro della Duma russa Pace con Eltsin

ROMA. Indietro tutta. I deputati della Duma russa hanno ritirato la mozione con la quale si chiedeva al presidente russo di sospendere temporaneamente il premier ad interim Sergei Kirienko. Che cosa li ha convinti? Il presidente stesso che ha fissato per oggi un incontro nella residenza di Zavidovo (100 chilometri a Nord di Mosca) con i capi delle due camere Egor Stroiev e Ghennadij Seleznirov e lo stesso Kirienko. Secondo il portavoce del Cremlino Sergej Jastrzhembskij questo incontro sarebbe la risposta del presidente all'appello per la tavola rotonda che era alla base della mozione approvata l'altro giorno dalla Duma. È vero che il capo della Duma Seleznirov ha sostenuto che la riunione a quattro non può sostituire il confronto con le parti politiche. Ma è altrettanto vero che il suo collega, il presidente del Consiglio della federazione Stroiev, si è detto invece certo che «si riuscirà a trovare un accordo». Seleznirov ha confermato che il dibattito sul nuovo premier comincerà domani, nei tempi richiesti dalla Costituzione, ma ha aggiunto che il voto potrebbe slittare a mercoledì prossimo.

Nella mozione i deputati avevano insistito per avere più voce in capitolo nella scelta degli uomini di governo. «La richiesta del presidente Boris Eltsin di confermare Kirienko a premier senza che vi sia prima una seria e approfondita discussione con le forze politiche - è scritto nella mozione secondo l'agenzia Interfax - va contro i principi di collaborazione fra i rami del potere».

Quasi a voler stemperare il clima di diffidenza intorno al suo nome, nel tentativo di fare appello a una sorta «rassemblement», il premier ad interim ha denunciato ai senatori del Consiglio della federazione, un forte peggioramento degli indici economici del paese. Il livello di vita - ha detto - si è abbassato al punto che 32 milioni di persone, il 25 per cento della popolazione, vivono sotto la soglia di povertà. Nel periodo gennaio-febbraio 1998 gli investimenti sono calati del 7,1 per cento. Quanto all'andamento dell'economia nel 1997, Kirienko ha precisato che le conquiste del passato governo sono state solo due: l'introduzione del rublo pesante e il contenimento dell'inflazione. «Ma sono in dubbio altre due presunte realizzazioni: il pagamento degli stipendi e delle pensioni arretrate», ha aggiunto. Se non ci saranno cambiamenti radicali, nel 2003 - il 70 per cento del bilancio statale se ne andrà nel pagamento dei debiti». Il problema raggiungerà l'apice della sua drammaticità a fine anno, ha concluso Kirienko.

E parlando con i giornalisti il premier incaricato ha rinvitato al mittente un'altra bordata, quella lanciata da un giornale tedesco e secondo la quale egli appartiene alla setta americana «Scientology». «È una stupidaggine», ha detto e scherzando ha aggiunto che «è il miglior pesce d'aprile» da lui mai sentito. «Scientology» non è illegale in Russia, ma la chiesa ortodossa è fortemente contraria alle sette religiose e ai culti stranieri. Un'affiliazione di Kirienko alla «chiesa» statunitense fondata da Ron Hubbard, pertanto, potrebbe pesare negativamente sul voto della Duma per la sua conferma nella carica di capo del governo. Secondo il Berliner Zeitung, quando era ancora un banchiere di Nizhnij Novgorod, Kirienko avrebbe partecipato a un seminario di «Scientology» durato una settimana e in seguito avrebbe organizzato altri seminari analoghi per i dipendenti della sua Garantiabank. Il giornale aveva sostenuto anche che esiste un video che accusa anche il vicepremier Nemtsov di aver avuto contatti con la setta.

Ma.Tu.

### Belgrado: l'embargo Onu aiuta i terroristi

Dura la reazione di Belgrado all'embargo sulle armi deciso martedì notte dal Consiglio di sicurezza dell'Onu. In un comunicato il ministro degli Esteri ha dichiarato che l'embargo è «un'intrusione ingiustificata e senza precedenti» negli affari interni del Paese. Costituisce una «pressione» e un «appoggio ai separatisti e ai terroristi» del Kosovo, si legge ancora nel comunicato ufficiale. Poco prima il Partito Radicale Serbo, la formazione ultranazionalista che il mese scorso ha accettato di dare vita insieme al partito del presidente Milosevic a una coalizione per governare la Serbia, aveva definito l'embargo «una mossa cinica per tentare di destabilizzare il Kosovo».

## Sexygate, Clinton vince il match con Paula Jones

Caso archiviato: soddisfatto il Presidente. Ma resta aperto l'«affare Lewinsky»

LOS ANGELES. Da ieri, almeno da un punto di vista giudiziario, il «caso Paula Jones» non esiste più. La storia che più ha tormentato gli ultimi anni della presidenza Clinton è ormai soltanto, per la giustizia americana, un verdetto di «non luogo a procedere».

Così ha deciso ieri, in quel di Little Rock, il giudice Susan Webber Wright, alla quale era stata affidata la denuncia per «molestie sessuali» intentata tre anni fa contro l'attuale presidente dalla ex impiegata dello Stato dell'Arkansas. La notizia della archiviazione del caso è giunta nel tardo pomeriggio di ieri. Ed è stata accolta con contenuta ma assai evidente soddisfazione da un Clinton ancora impegnato nel suo lungo viaggio in Africa. «Il presidente - si è limitato a dire a suo nome l'addetto stampa Mike McCurry - è compiaciuto da una sentenza che, dopo tanti anni, riconosce le sue buone ragioni». Ma molti assicurano che molto più coloriti sono stati i commenti del presidente allorché, in volo sul continente nero, ha ricevuto la notizia da Robert Bennet, il suo avvocato. «La prima cosa che il presidente ha chiesto - ha ammesso McCurry - rispondendo alle domande dei giornalisti - è se non si trattasse di un pesce d'aprile». Nes-

sun commento invece da parte di Paula Jones e dei suoi avvocati. Soltanto i rappresentanti del Rutherford Institute, un'organizzazione conservatrice che ha finanziato la battaglia legale di Paula Jones, ha fatto sapere che «qualora ne esistano le condizioni giuridiche» cercherà di contestare in appello la sentenza di ieri.

Clinton aveva, comunque, più d'una buona ragione per credere alla possibilità d'uno scherzo. E ciò non solo per ovvie ragioni di calendario. La sentenza è giunta, per tutti, come una sorpresa. Non più di un paio di settimane fa, gli avvocati di Jones avevano presentato, reclamando il diritto della propria cliente a un processo, un impressionante memorandum di 700 pagine che - giudicate «estremamente valide» da gran parte degli esperti legali - sembravano preludere, se non a una condanna, quantomeno a un pubblico dibattimento, inevitabile fonte di continuo imbarazzo per il presidente. Tanto più che queste pagine, lungi dal limitarsi ad analizzare l'episodio in cui Paola Jones era stata direttamente coinvolta molti anni addietro, citavano molti altri casi tesi a dimostrare quella che legalmente si chiama un «pattern of behaviour» ovvero una dimostrata ten-



L'ex impiegata dell'Arkansas, Paula Jones

denza clintoniana alla molestia sessuale. Tra i casi citati anche quello di Katie Willey, di cui tanti giornali hanno parlato nelle ultime settimane.

Dal caso Paula Jones aveva tra l'altro preso le mosse anche l'ultima e pericolosa «tranche» delle investigazioni sul caso Whitewater, condotte da ormai quattro anni

dalla sentenza emessa ieri a Little Rock. Ma fin troppo evidente è come l'archiviazione del caso rafforzò la posizione complessiva di Clinton.

Il «caso Jones» si riferiva a un episodio accaduto nel lontano 1991, quando ancora Clinton era governatore dell'Arkansas. Oratore principale in un convegno in un



Jennifer Flowers, la prima fiamma del Presidente



Monica Lewinsky, l'ex stagista della Casa Bianca. Il suo caso è ancora aperto

grande albergo di Little Rock, Clinton avrebbe approfittato d'una pausa del dibattito per invitare Paula Jones - allora impiegata dello Stato - nella stanza da lui occupata. E qui, consumata una breve conversazione, il futuro presidente si sarebbe abbassato pantaloni e mutande pronunciando, rivolto alla ragazza, una frase dall'inequivoca-

bile significato: «Baciamelo». Jones - che ancor oggi si dice «scovolata» per l'accaduto - non denunciò immediatamente i fatti. Lo fece solo più tardi, quando, nel 1993, il suo nome venne citato - in termini da lei ritenuti offensivi - da una delle guardie del corpo dell'ex governatore intento a rammentare, le marachelle sessuali di Clinton «ai tempi di Little Rock».

La saga giudiziaria che incominciò in quei giorni ha da allora, tra alti e bassi, avvelenato buona parte della lunga permanenza di Clinton alla Casa Bianca.

In più di una occasione era parso che le parti fossero prossime a un compromesso grazie al quale il presidente avrebbe confermato di «non rammentare alcun contatto con Paula Jones», ma avrebbe comunque compensato quest'ultima con una somma di danaro (si è a lungo parlato di 700mila dollari). Ma Paula Jones - si dice perché malconsigliata dalle organizzazioni conservatrici che appoggiavano dal primo momento la sua causa - ha sempre finito per respingere una simile soluzione.

Massimo Cavallini